

L E T T O P E R V O I

«Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa» di Massimo Recalcati *

Donatella Forlani **

Indice del libro: 1. *L'ideologia del Nuovo*. 2. *Incontro e destino*. 3. *Trauma e abbandono*. 4. *Il lavoro del perdono*. 5. *Diario di un dolore*.

Un libro che è un «canto dedicato all'amore», l'amore che «resiste ed insiste», quello vero, dice Recalcati, che si promette l'eterno e non si accontenta di una serata o di una stagione, che non affievolisce il desiderio con il passare del tempo, ma punta a sospendere il tempo e ad introdurre un frammento di eternità nella nostra esperienza del mondo. Ecco perché diviene un «elogio del perdono», come risposta possibile alla domanda che attraversa il libro (e rende il fascino del «canto» estremamente consistente, responsabilizzante): «cosa accade agli amori investiti dal trauma del tradimento e dell'abbandono?» (p. 13).

Quando, nel legame, uno dei due viene meno alla promessa, «non è più come prima». E quindi? Cosa fai? La logica imperante del capitalismo direbbe: se un oggetto non ti piace più, non ti soddisfa più, non lo senti più per te... *no problem!* Restituiscilo! Sostituiscilo con una versione più aggiornata!

* M. Recalcati, *Non è più come prima. Elogio del perdono nella vita amorosa*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2014, pp. 159.

** Psicologa e psicoterapeuta, Roma; docente all'Istituto Superiore per Formatori.

Recalcati, psicoanalista lacaniano, ha l'audacia di occuparsi invece degli amori che non vogliono morire e considera un aspetto della vita amorosa tanto importante quanto stranamente trascurato dalla psicoanalisi com'è quello del perdono. Offre una riflessione teorica e clinica sul «lavoro del perdono» – perché di lavoro si tratta – «come una delle prove più alte e più dure che possono attendere gli amanti» (p. 14).

L'ideologia del nuovo

«Dobbiamo ridicolizzare gli amanti nel loro sforzo di far durare l'amore?» (p. 13). Una domanda decisiva del nostro tempo, in cui la rappresentazione dell'amore che dura e resiste può apparire desueta. L'amore «per sempre» non è di moda e viene spesso dileggiato, surclassato dall'idea più libertina che ogni amore nasce a scadenza e ogni amore incontrerà prima o poi la sua agonia.

L'iperredonismo contemporaneo, afferma l'Autore, ha prodotto un assioma: lo scorrere del tempo uccide inevitabilmente l'entusiasmo e l'emozione del primo incontro. Un'idea sostenuta anche dalle ricerche dei neuroscienziati: essi affermano che l'ebbrezza provocata dal primo incontro può durare al massimo 18 mesi, grazie all'incremento di dopamina – un ormone che attiva le nostre spinte più irrazionali ed euforiche – che poi è destinata a calare. Cioè, l'innamoramento sarebbe una sorta di *doping* che esaurisce in qualche mese il suo effetto. Come conseguenza, la cultura attuale sembra consegnare due opzioni: o cambi partner «ogni tot» per rianimare la vita passionale oppure ti rassegni al «tran tran» quotidiano vivendo senza desiderio.

Recalcati reagisce a questo falso presupposto ed esplicita le due «menzogne» fondamentali sulla natura dell'uomo proclamate dal nostro tempo.

La prima menzogna è quella della *libertà*. Viviamo in un tempo in cui sembra che la cosa che conti di più sia guadagnare la propria autonomia, la propria capacità di autoaffermazione, il farsi un nome da sé come se l'uomo fosse «privo di debiti simbolici con l'Altro da cui proviene» (p. 25). È, cioè, una prospettiva narcisistica della libertà. È una libertà che appartiene alla cultura del *selfie* così diffuso: la fotografia fatta a se stessi, metafora di un culto dell'indipendenza come culto della maturità dell'essere umano.

La seconda menzogna, Recalcati la sintetizza in un'equivalenza tra *Nuovo* e felicità, ovvero il *Nuovo* che viene esaltato «come principio che orienta la vita del desiderio» (p. 25). È una menzogna che vorrebbe collocare la salvezza in ciò che ancora non si possiede: il nuovo oggetto, la nuova esperienza, la nuova sensazione. Il miraggio della libertà si lega all'idea totalmente illusoria che la felicità e la soddisfazione, anche in amore, consista nel *Nuovo*, nella versatilità, nell'accumulo di esperienze, nell'essere liberi di scegliere quello che mi piace *adesso*, nella capacità di cambiare spesso. «Il bene non è mai quello che si ha, ma viene sempre rinviato in quello che ancora non si possiede. Ed è proprio qui che la macchina del discorso del capitalista trova il principio del suo funzionamento: non colmare i bisogni, ma trasfigurarli in pseudo-desideri impossibili da soddisfare e che, proprio per questa impossibilità, appaiono perennemente calamitati dalla Sirena del Nuovo Oggetto» (p. 26). È un po' la scoperta dell'acqua calda, ma va ribadito: la ricerca compulsiva del Nuovo non è libertà, ma è la nuova schiavitù. Si presenta come frutto di un comandamento sociale ideologico al quale la persona rischia di essere tristemente sottomessa, perché, in realtà, sotto la maschera del Nuovo c'è lo stesso e lo stesso porta con sé la medesima delusione.

Grido, incontro e ripetizione

Alle «menzogne» sulla natura dell'uomo Recalcati contrappone le verità del *grido* che siamo stati e che sempre saremo: «è attraverso il grido che la vita si rivolge all'Altro per trovare un sostegno senza il quale essa si perderebbe» (p. 38).

Questo vale per il neonato che non è ancora in grado di parlare, di chiedere aiuto e che si trova nella necessità, ma vale anche per ogni adulto che, nella vita pienamente vissuta, sperimenta l'impossibilità di un'esistenza veramente umana senza la presenza dell'Altro. In ogni caso, niente come l'esperienza dell'«abbandono assoluto» (concetto caro a Lacan) mostra quanto la vita umana non consista in un *selfie*, ma sia integralmente sospesa «alla risposta dell'Altro che può tradurre il grido in domanda d'amore e umanizzare la vita» (p. 40). Cioè, il *grido* ascoltato si trasforma in parola, incontro, dono d'amore: unico luogo dove c'è «incremento di sé, potenziamento ed espansione della vita che sa vivere l'esposizione assoluta al desiderio dell'Altro» (p. 32).

Cosa succede quando c'è un *incontro d'amore*? Se è vero che avviene «per caso», come qualcosa che sorprende, imprevisto, che succede in un supermercato, in treno, in biblioteca, in un luogo dove magari non si voleva andare..., nel tempo poi la contingenza dell'incontro diviene necessità, patto, promessa (la fede nuziale ne è simbolo altissimo). Questa è la vocazione più profonda dell'amore: quello che è avvenuto «per caso», sarà per sempre, sarà *ancora*: «L'incontro esige la ripetizione, esige che accada ancora, ancora una volta, ancora, ancora "per sempre"» (p. 51).

La parola *ancora* per Lacan è la parola fondamentale dell'amore ed è il contrario del Nuovo descritto in precedenza: quando un oggetto ha finito la sua prestazione lo sostituisco con un altro. *Ancora* è il Nuovo nello Stesso e, nell'amore, è un punto di resistenza perché l'oggetto *non è sostituito da un altro oggetto, ma, in quanto amato, è insostituibile*. «L'"ancora" della domanda d'amore insiste, infatti, misteriosamente sullo stesso oggetto, non si sposta da lì, vuole la sua infinita ripetizione. È "ancora" non nel senso del nuovo – come vorrebbe l'ideologia libertina del nostro tempo –, ma in quello dello Stesso che diventa Nuovo. Non è domanda di altra Cosa, ma sempre della stessa Cosa in quanto altra. È questo "l'infinito in atto" in cui consiste l'amore» (p. 51).

L'esperienza più autentica del Nuovo avviene dunque solo in seno allo Stesso: il nome, il volto della persona amata non stancano mai perché l'amore cresce mentre viene donato. Recalcati la definisce la scultura fondamentale dell'amore: «più ti do, più ho», più l'amore si spende più si irrobustisce. Se amiamo tutto dell'Altro l'incontro non è solo con un Altro che diviene insostituibile, ma è l'incontro con la nascita di un nuovo mondo, non visto più dalla prospettiva dell'Uno, dell'indipendenza, della libertà, ma dalla prospettiva del Due: per poter amare abbiamo bisogno di riconoscere il nostro statuto insufficiente e per poter essere felici abbiamo bisogno della condivisione.

Il trauma e il lavoro del perdono

Anche i grandi amori, però, possono conoscere la crisi, incontrare il trauma e non perché le promesse fatte fossero false, ma perché, sostiene Recalcati, niente e nessuno può garantire all'amante che sia «per sempre», pur desiderando e sapendo che l'amore vero è eterno.

Quando uno dei Due viene meno al patto, spergiura, tradisce... rompe non solo il legame con l'altra persona, ma fa precipitare nel non senso il mondo a Due. È l'esperienza traumatica che si fa quando si incontra la lama dell'abbandono, del tradimento e che fa dire: «non è più come prima». In ogni trauma noi regrediamo nell'abisso primario dell'«abbandono assoluto». L'Altro che era la fonte del bene, il senso della vita, tradisce... L'aspetto decisivo del trauma è che la persona a cui si affidava tutto se stesso, si rivela traditore; il volto che sembrava la fonte della luce si trasfigura, diventa volto persecutorio ed è come se si entrasse in un mondo fuori dalla scena del mondo.

Cosa accade, poi, se colui che aveva tradito, che aveva fatto sì che «non è più come prima» chiede che possa essere come prima? È possibile perdonare? È la domanda più cara all'Autore che tesse un «elogio al perdono» nella vita amorosa affermando che sì, *si può!*

«Il perdono non è un atto reattivo ma un *lavoro* che esige tempo e che ha come presupposto imprescindibile il raccoglimento del soggetto su se stesso. (...) Non potrà mai scaturire dai comportamenti di chi ha tradito. Esso risulta sempre asimmetrico, oltrepassa la logica dello scambio che consiste nel dare all'Altro solamente per ricevere qualcosa» (pp. 90-91).

«Perdonare l'imperdonabile» (p. 88) è il gesto più radicale dell'amore: è scelta e, al contempo, frutto di un lavoro psichico simile a quello del lutto. Quando qualcuno che si amava entra nel regno dei morti non c'è più voglia di vivere, ma solo di ricordare «come era» fino a che questo attraversamento della perdita trova il suo compimento e si può «lasciar andare» la persona: non perché la si è dimenticata, ma perché la si porta dentro di sé. Il lavoro del perdono è simile: si attraversa costantemente il tradimento, lo spergiuro, la caduta del mondo... ma la diversità è nel fatto che chi chiede perdono «è morto ed è vivo nello stesso tempo» (p. 98). Non lo si riconosce più, ma è lo Stesso. «Non è possibile perdonare chi è venuto meno alla promessa se non a partire da come il soggetto che ha subito l'offesa è in grado di rifondare un nuovo "Sì!", un nuovo inizio; può volere ancora l'amore per sempre, può ancora riconoscergli il suo valore "inestimabile"» (p. 128). È questo il punto più alto in cui si manifesta il perdono e costituisce l'unica autentica possibilità, offerta alla nostra vita, di fare esperienza della risurrezione su questa terra. Con il perdono facciamo ritornare alla vita qualcosa che era davvero morto: l'amore che ha

gettato nell'abisso lo si vuole ancora. *Ancora* è il nome dell'amore del perdono che trasuda eccesso e implica sempre il dispendio di se stessi: è la festa del *ritrovarsi*, ma è anche un *perdersi* «esponendosi in modo assoluto al desiderio dell'Altro» (p. 115).

È quanto ha sperimentato O., che affronta il lavoro del vero perdono, attraversando non tanto la colpa dell'altra quanto la propria mancanza. L'ultimo capitolo del libro narra le vicende di quest'uomo che giunge a «perdonare l'imperdonabile»; racconta di quanta fatica costi il cammino, ma anche di quanta profonda gioia sia traboccante la meta: «Il lavoro del perdono è innanzitutto un attraversamento estremo della propria immagine ideale sino a vederne il limite reale. L'incontro con questo limite, come anche accade nel lavoro del lutto, alleggerisce, salva, toglie il peso della colpa, libera dallo spirito di vendetta. Esiste infatti una gioia misteriosa del perdono che alleggerisce gli amanti che la sanno raggiungere» (pp. 128-129).